

La Rdt ha da ieri un nuovo governo composto da democristiani, liberali e socialdemocratici: qualche deputato della maggioranza ha votato contro

Riconosciuti i confini polacchi e scuse agli ebrei per i crimini nazisti. Nel programma per l'unità tedesca chiesto un cambio alla pari tra i marchi

A Berlino nasce la «grosse Koalition»

La Rdt ha un governo. La «grosse Koalition» guidata da Meitzner ha ottenuto, ieri, l'approvazione della Camera. Il programma vero e proprio verrà presentato solo la prossima settimana, ma è già chiara la scelta per l'unità monetaria al cambio 1:1 tra i due marchi. Il Parlamento ha riconosciuto formalmente i confini polacchi e ha chiesto scusa per i crimini nazisti.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. 265 voti a favore, 108 contrari, nove astensioni. La «grosse Koalition» guidata da Lothar de Maizière è nata ieri pomeriggio, dopo una gestazione lunga e travagliata e sotto il segno di una contestazione proveniente dalle stesse file della maggioranza che la sostiene: i tre partiti della «Allianz» democristiana (Cdu, Dsu e Da), i tre liberali e la Spd. Almeno una quindicina di deputati di questo schieramento, infatti, nel segreto dell'urna hanno votato contro o si sono astenuti. Potrebbe trattarsi di esponenti socialdemocratici: nei giorni scorsi si erano manifestate varie obiezioni di coscienza nelle loro file. Il nuovo governo, comunque, dispone di una solida base parlamentare, superiore a quei due terzi dell'assemblea che sono necessari per modificare la Costituzione, per avviare cioè senza problemi il processo che condurrà all'unificazione con l'altra Germania. Ed è questo, ovviamente, il compito principale che il gabinetto di Meitzière ha davanti a sé, pur se non è affatto chiaro, ancora, quale sarà la procedura istituzionale e i tempi con cui avverrà la «fusione» con la Repubblica federale. Pur se la Cdu e gli altri partiti

provenienti da Bonn. In materia di unità monetaria, che entrerà in vigore il 1° luglio, gli esponenti della coalizione hanno tutti rivendicato che la controversa questione del cambio tra i due marchi venga risolta con la fissazione di un rapporto 1:1. E ciò tanto per i risparmi che per i salari, gli stipendi e le pensioni. Soltanto per quanto riguarda i debiti interni, quelli contratti dalle aziende nei confronti del bilancio statale, si può pensare a una soluzione diversa. Anzi, proprio questo sarebbe uno dei temi ancora non perfettamente definiti nelle complesse trattative che hanno portato alla «grosse Koalition», quelli che, come è stato fatto intendere ieri, hanno fatto sì che le vere e proprie dichiarazioni programmatiche di Meitzière siano state fatte scivolare alla settimana scorsa, quando l'accordo tra i sette partiti della coalizione sarà perfezionato in ogni sua parte. Comunque, nel documento reso noto poco prima della votazione i partiti della «grosse Koalition» affermano che la Rdt dovrà ottenere da Bonn precise garanzie per il «benessere e la sicurezza sociale» dei cittadini orientali. Il documento ribadisce anche la prospettiva della collocazione del futuro Stato tedesco nella Nato, fino alla realizzazione di un ordine di sicurezza europeo.

La Camera del popolo, ieri, ha preso posizione su due altri argomenti di grande rilievo. In una mozione è stato riconosciuto il carattere «definitivo» della frontiera occidentale polacca sull'Oder-Neisse. Ora, secondo il compromesso

che ha posto fine alla controversia creata dalle ambiguità di Kohl sull'argomento, il Bundestag federale dovrebbe adottare una risoluzione analoga. I deputati, inoltre, hanno votato un documento in cui si riconosce «la responsabilità anche della Rdt per le persecuzioni degli ebrei durante il nazismo. Una novità rispetto alla linea del vecchio regime,

il quale sostenendo che la Rdt era «erede della resistenza contro Hitler», aveva sempre respinto il principio della responsabilità e, quindi, gli obblighi di risarcimento. La presa di posizione, che è stata subito apprezzata dal governo di Tel Aviv, prelude, probabilmente, a un ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Israele.

Doppia alleanza per la Germania Bush ci riflette

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ad alta voce e ufficialmente l'amministrazione Bush dice di no alla proposta sovietica sulla Germania. Ma sottovoce ammettono che si dovrà arrivare a qualcosa di simile, che ci dovrà essere una transizione in cui nella futura Germania riunita ci siano sia le truppe Usa che quelle sovietiche, che la Nato in cui vogliono che la Germania riunita resti non potrà essere la Nato di adesso, e che andrà inventato un nuovo organismo che serva da «camera di compensazione» tra Nato e Patto di Varsavia.

«La Casa Bianca rifiuta la proposta sovietica», titolava ad esempio ieri il *New York Times*, riferendo della dura risposta del portavoce di Bush, Fitzwater, all'idea che la Germania debba essere membro sia dell'Alleanza atlantica che del Patto di Varsavia: «È un altro modo per proporre la neutralità e noi siamo contro la

neutralità». Ma nello stesso articolo uno dei più informati corrispondenti da Washington del quotidiano newyorchese, Thomas Friedman, si dilunga a spiegare che «tuttavia», ai massimi livelli dell'amministrazione Bush «capiscono che se vogliono che i sovietici accettino una Germania riunita nella Nato, devono offrire a Gorbaciov una copertura politica che possa consentirgli di passare dalla sua attuale posizione ad una che sia accettabile dall'Occidente».

In che cosa consiste il «pacchetto di idee» che camufferebbe e renderebbe più appetibile la permanenza della Germania riunita nella Nato? Secondo il *New York Times*, «tra le alternative in discussione c'è quella che la Nato diventi un'alleanza più politica e meno militare, e che le Conferenze di 35 nazioni sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, di cui i Sovietici sono membri, assuma determinate funzioni,



Meckel e de Maizière concludono l'accordo per un governo di coalizione

tipo il fungere da camera di compensazione per i movimenti di truppe e altre misure di costruzione della reciproca fiducia». Un'altra idea potrebbe essere che «i sovietici possano continuare a stazionare truppe in Germania orientale per un periodo di transizione», che «la Germania dia ai Sovietici garanzie specifiche sulle armi che manterrà» (quindi anche sul nucleare tattico Usa, che Washington finora non voleva nemmeno discutere), e che «la Nato accetti a non estendere le proprie forze alla Germania orientale».

Insomma, se non è zuppa è pan bagnato. Alla Casa Bianca non possono fare a meno di riconoscere che la Nato non potrà più essere la Nato che è stata finora, che ci vogliono istituzioni e idee nuove per una sicurezza europea globale, e che sono indispensabili organismi in cui quelle che ora sono due alleanze militari contrapposte convivano e coope-

rine, se non altro come «stanza di compensazione». Come chiamare queste novità potrebbe ad un certo punto rivelarsi secondario rispetto alla sostanza.

Oltre a far intendere che il proprio «no» è articolato, da Washington si sforzano anche di far sapere che anche i Sovietici sarebbero più vicini alla posizione americana, più disposti ad un compromesso a metà strada di quel che viene fuori dalle posizioni ufficiali. Dicono che da Mosca gli hanno fatto sapere per mesi in privato che una Germania potente e alla deriva nel centro dell'Europa non è una buona idea, e che considerano la continuazione di una certa presenza Usa in Europa come forza stabilizzante. «Ebbene, se si aggiungono queste cose se la maggior parte dei materiali politici direbbe che la somma è Germania unita ancora alla Nato», è la conclusione.

La Thatcher incontra Bush alle Bermude



Una signora Thatcher (nella foto) in difficoltà per lo scontento dilagante nel suo paese, cercherà oggi di sfruttare il vertice «personale» alle Bermude con il presidente americano George Bush per risollevarne il suo prestigio in patria e all'estero. Per quanto gli Stati Uniti si mostrino interessati ad aiutare la Thatcher nel restauro della sua immagine e ad appoggiarla per un eventuale quarto mandato dopo le elezioni previste per il '92, la posizione dei due governi differisce parecchio circa importanti temi relativi al «terremoto» politico nell'Europa orientale. L'elenco delle differenze è singolarmente esteso se si paragona con la quasi costante «identità di vedute» tra la Thatcher e la precedente amministrazione americana.

Giornalista del Watergate all'attacco del Pentagono

Bob Woodward, il «principale» giornalista investigativo americano, muove all'attacco del Pentagono. Dopo aver svelato i segreti della Casa Bianca, della Cia e della Corte suprema, il giornalista del «Washington Post» sta dedicando la sua attenzione al «palazzo» della capitale dove si decidono le sorti della difesa degli Usa. Un libro, che si preannuncia un best-seller, è in fase di scrittura. Nei due anni occupati per le ricerche, l'eroe dello «scandalo Watergate» è stato regolarmente stipendiato sia dal «Washington Post» che dalla casa editrice Simon e Schuster, suscitando l'ammirazione nel mondo del giornalismo americano. Quarantasette anni, figlio di un avvocato dell'Illinois, Woodward divenne famoso per aver smascherato assieme a Carl Bernstein lo scandalo che portò all'«impeachment» e poi alle dimissioni di Richard Nixon. Cataapultato da una redazione di cronaca al «gotha» del giornalismo americano, la coppia Bernstein-Woodward vinse il premio Pulitzer raccogliendo un grosso successo con due libri («Tutti gli uomini del presidente» e «Gli ultimi giorni») e un film di cassetta, protagonisti Robert Redford e Dustin Hoffman.

Arrestato dopo 14 anni l'assassino di Letelier

È stato catturato dopo una caccia all'uomo che ha impegnato l'Fbi per 14 anni l'autore materiale dell'assassinio del 21 settembre del 1976 dell'ex ambasciatore cileno a Washington Orlando Letelier. José Dionisio Suarez y Esquivel - 51enne cubano rivenditore di automobili usate disoccupato appartenente al gruppo anticastroista del New Jersey «Movimento nazionale cubano» - è stato arrestato nella casa di Saint Petersburg (Florida) dove viveva da cinque anni insieme alla moglie Elizabeth (sposata nel 1981) ed il figlio di 15 mesi.

Arafat riceve da Praga da Havel

Giunto a Praga per una visita ufficiale, il presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) Yasser Arafat è stato ricevuto ieri dal presidente cecoslovacco Vaclav Havel con tutti gli onori spettanti a un capo di Stato. Dopo avere conferito con il presidente del Parlamento Alexander Dubcek, Arafat ha parlato con rappresentanti di partiti ed organizzazioni sociali a Praga degli sforzi dell'Olp intesi ad arrivare ad una soluzione pacifica internazionale della questione palestinese: «L'Olp - ha detto - non ha niente a che fare con le operazioni terroristiche e, se esse vengono perpetrate da alcuni palestinesi, questo non è motivo sufficiente per qualificare come terrorista un popolo intero».

Assalto al treno presso Colonia Banditi presi dopo poche ore

Tra la mezzanotte di mercoledì e mezzogiorno di ieri il loro sogno di ricchezza è andato in fumo. Due individui che nella notte avevano rapinato il treno postale Colonia-Amburgo, sono stati agguantati dalla polizia alla periferia di Colonia e arrestati. Con sé i malviventi avevano ancora il bottino: banconote estere e monete d'oro e d'argento della Westdeutschen Landesbank, per un valore pari a 1.600.000 marchi, cioè 1.200.000.000 di lire circa. Il colpo era stato effettuato quando il convoglio si avvicinava alla stazione di Dusseldorf. I banditi, che con uno stratagemma erano riusciti a nascondersi nel vagone postale, hanno puntato le pistole contro i tre guardiani e li hanno legati ed imbavagliati. Poi hanno scaraventato fuori dal treno vari sacchi postali contenenti i valori. Infine, in un tratto in cui il treno rallentava a causa di lavori in corso lungo la ferrovia, e procedeva quasi a passo d'uomo, sono saltati giù. Evidentemente hanno poi ripercorso a ritroso l'ultimo tratto lungo i binari per recuperare i sacchi gettati fuori dal vagone. Ma quando pensavano ormai di averla fatta franca un gruppo speciale di intervento della polizia è riuscito a bloccarli alla periferia di Colonia.

VIRGINIA LORI

Bucarest: venga pure, ma dopo le elezioni di maggio

Romania vietata a Michele L'ex re fa l'ingenuo: «Perché?»

Bucarest gli ritira il visto. La Swissair gli ritira il biglietto. E per l'ex re Michele sfuma la «gita» pasquale in Romania. «Non capisco la decisione delle autorità romene. Non so quali preoccupazioni potevano esserci». Sua maestà fa l'ingenuo, ma i motivi del rifiuto ad accoglierlo sono chiarissimi: si vota il 20 maggio, il suo ritorno in patria avrebbe potuto minacciare la stabilità del paese.

GABRIEL BERTINETTO

L'aereo della Swissair è partito regolarmente ieri pomeriggio da Zurigo alla volta di Bucarest. Ma con molti sedili vuoti. Un'intera comitiva di monarchi, principesse e ciambellieri, ha dato forfait all'ultimo momento. O meglio, è stata la compagnia medesima a impedir loro di salire a bordo. «Siamo stati informati dal nostro rappresentante a Bucarest - ha detto un portavoce della Swissair - che il visto a suo

tempo concesso dalle autorità romene all'ex-sovrano era stato annullato. In queste condizioni non potevamo lasciarlo imbarcare perché arrivando a Bucarest non l'avremmo lasciato sbarcare, e avrebbe dovuto tornare a Zurigo con lo stesso aereo».

Alla comitiva non è rimasto che rimettersi in viaggio verso Versoix, una località nei pressi di Ginevra, ove Michele e famiglia risiedono dal 1956. L'esilio

degli Hohenzollern romeni era iniziato già nel 1947, quando Michele, sotto le pressioni del nuovo regime comunista, aveva abdicato. Per decenni l'idea di poter sedersi nuovamente sul trono deve essergli parsa del tutto chimerica. Ma il rovesciamento di Ceausescu lo scorso dicembre ha rinvigorito nell'ultrasessantenne ex-sovrano la passione per il potere. Nei giorni della rivoluzione si disse pronto a cingere di nuovo la corona, se la nazione romena glielo avesse chiesto. Dichiarazioni poi opportunisticamente smussate al momento di mettere in atto il proposito di un itinerario «turistico» attraverso la Romania: è un'iniziativa «priva di finalità politiche», disse, al semplice scopo di «trascorrere la Pasqua accanto al mio popolo».

Peccato che quest'anno la Pasqua si celebri un mese prima della data fissata per le pri-



All'aeroporto di Zurigo l'ex re mostra il passaporto con il visto, poi annullato, per entrare in Romania

me elezioni libere del dopoguerra. In una situazione di grande instabilità politica ed istituzionale. Nella quale un solo partito (liberale) chiede apertamente il ritorno alla monarchia, altri furbescamente si dicono neutrali e caldeggiano lo svolgimento di un referendum, e altri ancora si oppongono decisamente alla restaurazione sul trono di personaggi il cui nome oramai in Romania dice qualcosa solo agli ultrasessantenni. E probabilmente non dice nemmeno molto, visto che gli Hohenzollern romeni non godettero mai di eccessiva popolarità, e restarono tranquillamente al loro posto quando il paese divenne preda di governi filofascisti. La via alla democrazia in Romania non passa attraverso il ripristino della monarchia, ed il riproporre la questione appare del tutto pretestuoso.

Comunque sia il governo non ha negato a Michele, come semplice cittadino, il diritto di rimettere piede sul suolo patrio. Gli ha solo chiesto di rinviare la visita ad un momento più propizio, dopo il voto del 20 maggio. Un invito che il re avrebbe dovuto accettare se veramente lo scopo della visita non era politico. Ed invece assieme alla moglie Anna, alla figlia primogenita Margherita e ad un gruppo di collaboratori, ha tentato di forzare il divieto, notogli sin dal giorno prima,

tentando invano di imbarcarsi ugualmente sull'aereo e arrivare per lo meno all'aeroporto di Bucarest, «in maniera che fosse chiaro che era il governo a impedirgli di tornare». Chissà, forse se avesse saputo che nella capitale ad attenderlo si erano riunite solo poche centinaia di persone attorno a sirizioni di benvenuto, avrebbe insistito di meno.

Il primo ministro Petre Roman in un'intervista televisiva ha dichiarato ieri sera che la vi-

Truppe scelte sudafricane inviate da Pretoria nel Natal Wembley attende Mandela La Thatcher non lo vedrà

LONDRA. Wembley, lo stadio londinese che ospitò i grandi concerti contro il razzismo, richiamerà, il giorno dopo Pasqua, un'enorme folla ancora una volta per condannare l'apartheid. E stavolta ci sarà il leader, Nelson Mandela, che quella sera sarà folla di giovani che acclamano mentre il regime di Pretoria teneva chiusa la porta del carcere. Un grande appuntamento dunque, per il quale sono attese almeno settantamila persone per un grande e plateale concerto rock. Immane e atteso il corollario di polemiche (che non riguardano il leader sudafricano) nel mondo politico e istituzionale inglese. L'incontro tra Mandela e la signora Thatcher infatti non ci sarà, e a quanto pare, neppure quello con la regina Elisabetta II. Il motivo è presto detto. La Thatcher è sta-

ta tra i primi leader europei ad invitare Mandela per una visita, ma è stata anche la prima (e l'ultima) ad altrettanto a revocare le sanzioni e del leader antiapartheid. Gli altri paesi della Cee hanno assunto a questo proposito una posizione molto più cauta. Non solo: la Thatcher non gradì il riferimento alla lotta armata fatto, nel suo primo discorso in pubblico, da Mandela e in numerose occasioni del passato non ha nascosto la sua antipatia per l'African National Congress. Tra la lady di ferro e l'Anc c'è insomma una vecchia ruggine che Mandela aveva cercato di limare senza tuttavia chiarire se intendeva incontrare la Thatcher. Gli attriti non sono però con i militanti sudafricani, quanto piuttosto con la regina.

Quest'ultima aveva manife-

stato l'intenzione non solo di ricevere Mandela, ma addirittura di premiarlo con un'onorificenza. Un palese contrasto di atteggiamenti che ha alimentato voci e polemiche tanto che la signora Thatcher avrebbe deciso di «consigliare» la regina di non incontrare il leader sudafricano per non amplificare lo «sgarbo» dell'invito rifiutato. «Mandela - ha precisato un portavoce dell'Anc - verrà a Londra solamente perché Wembley fornirà - un palcoscenico internazionale da cui rivolgersi al mondo intero. Dal Sudafrica intanto arriva la notizia che di difesa e un reparto scelto formato da neri angolani sono stati inviati nel Natal con lo scopo di porre fine agli scontri tra gli zulu e i sindacati. L'iniziativa potrebbe però sorgere l'effetto opposto e scatenare nuove tensioni.

Vendetta dei narcos Una ritorsione contro presunte torture l'attentato in Colombia

BOGOTÀ. I narcotrafficienti colombiani hanno ripreso a seminare il terrore. Infurati per il rifiuto del governo di prendere in considerazione qualsiasi atteggiamento, hanno riattivato la sfida alle istituzioni con un attentato dinamitardo a Itaghi, un quartiere periferico di Medellín (la capitale della coca). Un'auto piena di esplosivo è saltata per aria al passaggio di un veicolo della polizia: 20 persone (tra cui 8 agenti) sono rimaste uccise. Nelle telefonate ai giornali per rivendicare la paternità dell'attentato, gli uomini del cartello della droga hanno accusato le forze di polizia di aver torturato e ucciso i loro compagni arrestati. «Vogliamo un'inchiesta sulle torture e sulla scomparsa dei nostri compagni. Se la tortura continuerà, non lasceremo un solo poliziotto in vita», ha detto uno di loro che ha telefonato al quotidiano *El Tiempo*. Il responsabile dei servi-

zi operativi della polizia, generale Octavio Vargas, ha respinto ogni accusa. Secondo l'alto ufficiale gli uomini del cartello caduti nelle mani della polizia vengono eliminati per ordine di Pablo Escobar, il n. 1 dell'organizzazione. Il boss teme di essere tradito, ha affermato in una dichiarazione rilasciata a radio Rcn. Il generale ha inoltre rivelato che la polizia è venuta a sapere che Escobar si è sottoposto a un'operazione di plastica facciale e che ha fatto infiltrare degli elementi femminili nei servizi della sicurezza. L'attentato di ieri costituisce l'episodio più grave registrato dopo la fine della tregua proclamata unilateralmente dagli «estraditabili» in gennaio. I capi del cartello si erano detti pronti a trattare col governo (che ha rifiutato) se questo avesse abrogato le disposizioni sull'extradizione negli Usa dei narcotrafficienti catturati.

«Mayumi si è pentita» Graziata a Seul la terrorista del Jumbo

SEUL. Il governo sudcoreano ha deciso ieri di concedere la grazia a Kim Hyon Hui, la donna di 28 anni condannata a morte con sentenza definitiva dopo aver confessato di essere un'agente nordcoreana e di aver fatto esplodere con una bomba il Boeing 707 della compagnia aerea «Kal» precipitato il 29 novembre 1987 nei cieli della Birmania con 115 persone a bordo.

Il governo ha concesso la grazia, che sarà approvata a giorni dal presidente Roh Tae Woo, perché «Kim si è pentita e ha permesso di scoprire la verità sull'attentato». Vivaci proteste dei familiari delle vittime.

La giovane, alias «Mayumi», era stata fermata in pos-

sessione di un passaporto falso giapponese il due dicembre 1987 a Bahren in compagnia di un anziano complice che si suicidò.

A Seul, il 16 dicembre 1987, alla vigilia delle elezioni presidenziali, confessò in televisione il 15 gennaio 1988 di aver agito su diretto ordine di Kim Jong Il, il figlio ed erede designato del presidente nordcoreano Kim Il Sung, per boicottare le Olimpiadi di Seul del 1988. La vicenda, tuttavia, rimane ancora misteriosa, l'aereo, in volo di linea fra Baghdad e Seul, precipitò poco prima di atterrare a Bangkok senza lasciare apparenti tracce. Soltanto poche settimane fa pescatori thailandesi hanno rinvenuto grossi frammenti dell'aereo in acque territoriali birmane.



«Mayumi», la terrorista che fece esplodere il Jumbo coreano